

Giovanni 5, 31 – 6, 36

Giovanni 5, 31.32: *<Se io rendo testimonianza a me stesso, la mia testimonianza non è valida. C'è un altro che mi rende testimonianza, e so che è vera la testimonianza che mi rende>*. Il verbo "rendere testimonianza" (μαρτυρεῖν) - da cui "martire" - cioè testimone, fa parte del linguaggio giudiziario e indica una deposizione a favore o contro qualcuno. Gesù è già al centro di un processo che lo porterà poi alla condanna della morte in croce. Durante il processo venivano chiamati testimoni a favore e contro l'accusato. Giovanni 5, 33.34: *<Voi avete inviato una delegazione a Giovanni ed egli ha reso testimonianza alla verità. Io però non accetto la testimonianza di un uomo; ma lo dico perché voi siate salvati>*. Gesù non sta difendendo se stesso in questa causa ma sta cercando di aiutare chi lo accusa a trovare la via della verità, perché comprenda, perché si salvi. E, soprattutto, non è la testimonianza degli uomini che rivela la sua appartenenza a Dio. Giovanni 5, 36: *<Ma io ho la testimonianza, più grande di quella di Giovanni: infatti le opere che il Padre mi ha dato da compiere, queste stesse opere che io faccio testimoniano di me che il Padre mi ha mandato>*. Ecco, la testimonianza a favore di Gesù viene direttamente dal Padre, e si manifesta attraverso Gesù stesso, nelle sue scelte, nelle sue opere, che sono le stesse opere del Padre. Che Gesù sia il Figlio, mandato dal Padre, è testimoniato dalla somiglianza di Gesù al Padre. Somiglianza che Gesù scopre, accoglie e sceglie, ogni giorno della sua vita. Al versetto 19, Gesù aveva detto che *il Figlio non può fare nulla da se stesso se non ciò che vede fare al Padre*. Giovanni 5, 37.40: *<E anche il Padre che mi ha mandato mi ha reso testimonianza. Voi non avete mai ascoltato la sua voce né avete mai visto la sua figura e non avete la sua parola che rimane in voi, perché voi non credete a colui che egli ha mandato. Voi scrutate le Scritture, credendo di avere la vita eterna: sono proprio esse che mi rendono testimonianza. Ma voi non volete venire a me per avere la vita>*. Nelle guarigioni, nelle liberazioni che Gesù ha operato c'è la testimonianza del Padre a favore del Figlio. E, anche se non viene descritto come nel Vangelo di Luca, nelle parole del Battista ritroviamo il momento in cui, durante il battesimo di Gesù, lo Spirito santo dà testimonianza di Gesù quale Figlio di Dio, l'amato (Gv 1, 32). Le parole che Gesù pronuncia sono durissime e lapidarie. Sta parlando ai Giudei, cioè ai rappresentanti del potere religioso - sacerdoti, scribi, maestri della Legge, farisei - e sta dicendo loro che non conoscono il Dio di cui si dichiarano intermediari, interpreti e realizzatori della sua volontà. Come suoi successori si sono seduti alla cattedra di Mosè, che - come dice la Scrittura - ha ascoltato la voce di Dio, ha visto Dio. In realtà, come ha affermato l'evangelista nei primi versetti, *Dio nessuno l'ha visto mai*. I testimoni più affidabili sono quelli oculari, coloro che hanno visto e udito. Ma voi, sta affermando Gesù, non avete mai visto né udito Dio. Se lo conosceste, riconoscereste anche me, che da lui sono stato inviato; me, che gli somiglio. In questo modo Gesù sta screditando tutta la legge di Mosè e soprattutto la loro autorità. I Giudei cercano una testimonianza contro Gesù, ma la verità

testimonia contro di loro. Le Scritture, che loro hanno letto e riletto, che dicono di conoscere, che pretendono di insegnare, testimoniano contro di loro. Gesù ribalta le posizioni. I veri accusati, i veri colpevoli in questo processo sono gli accusatori. Sono colpevoli di rifiutare la vita: il peccato del mondo che Gesù è venuto ad estirpare. Giovanni 5, 41.42: *<Io non accetto la gloria dagli uomini, ma vi ho conosciuto: non avete in voi l'amore di Dio>*. A Gesù non interessa il timbro di approvazione; non ha bisogno di riconoscimenti da parte di nessuna istituzione, tantomeno di un'istituzione che non conosce e non riconosce Dio; che lo rifiuta. Gesù non cerca e non accetta la gloria dagli uomini, ma loro si: loro bramano potere. Gesù comprende che in quelli che dovrebbero essere tramite di Dio, non c'è l'unica prova che appartengano davvero a Dio: non c'è amore. Giovanni 13, 35: *<Da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli, se avete amore gli uni per gli altri>*. Non c'è altro carattere distintivo che ci identifichi, che ci renda riconoscibili come appartenenti a Gesù, come cristiani: avere amore gli uni per gli altri. Ogni tanto mi capita di leggere su Facebook commenti scritti da pseudo-cristiani, pieni, colmi di giudizi e cattiverie. Abbiamo così voglia di dire che apparteniamo a Cristo, ma sono i fatti che parlano; sono i fatti che giudicano. Dobbiamo imparare cosa sia la coerenza. Coerenza. Chi è coerente non disdice né contraddice, né con fatti né con parole, ciò che prima ha affermato o pensato. Essere cristiani significa essere di Cristo e chi è di Cristo si comporta, o almeno ci prova, come lui si è comportato. Quantomeno, pur nella difficoltà di imitarlo, si rende conto quando un comportamento stride con l'esempio di Gesù, e si ferma a riflettere, ad esaminarsi. Coloro che, per difendere l'onore di Dio (cosa che a Dio non interessa minimamente), disonorano i fratelli - con giudizi, insulti, cattiverie - non sono cristiani, non sono di Cristo, sono religiosi bigotti. E in realtà non cercano nemmeno di onorare Dio ma solo se stessi. È l'amore che conta. *<Da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli, se avete amore gli uni per gli altri>*. Questo non significa che dobbiamo approvare ogni scelta e ogni comportamento. Possiamo dissentire con il comportamento, ma rispettare sempre la persona. Scrive Giovanni nella sua prima Lettera (4, 20.21): *<Se uno dicesse: "Io amo Dio", e odiasse il suo fratello, è un mentitore. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede. Questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio, ami anche il suo fratello>*. Non è un optional. Non serve a niente che tu vada in chiesa, che preghi, che studi le Scritture, che faccia catechismo, che non ti perda un incontro di Betania o di Shemà Israel, se poi non senti l'imperativo, la necessità di relazionarti con gli altri con amore, rispetto, comprensione, tolleranza, accoglienza. Girava un post che diceva: *<Il vero problema della comunicazione è che non ascoltiamo per capire ma per rispondere>*. Tanti pseudo-cristiani sono sempre pronti ad opporre *<sulla Bibbia c'è scritto>*, ma non si fermano ad ascoltare per capire cosa c'è nel cuore dei fratelli. Dio non gradisce gli atti di culto; né tradizionali né moderni; né sull'inginocchiatoio né con le braccia alzate. Non se ne fa un bel niente. Nel libro del profeta Isaia c'è scritto chiaramente cosa sia gradito al Signore e cosa no, quale tipo di digiuno,

cioè di culto, egli gradisca. Isaia 58, 5-9-10: *<Curvare la testa come un giunco, sdraiarsi sul sacco e sulla cenere, è dunque questo ciò che chiami digiuno, giorno gradito al Signore? Se tu togli di mezzo a te il giogo, il dito accusatore e il parlare empio, se tu supplisci ai bisogni dell'affamato, e sazi l'afflitto, la tua luce spunterà nelle tenebre...>*. Ciò che Dio gradisce non sono i salamelecchi in suo onore o le crociate in sua difesa, ma gli atti di amore. Ogni atto d'amore verso un fratello è un atto d'amore verso Dio. Non è più tempo di stupidi riti, c'è urgenza di crescere, come uomini, come donne, come figli di Dio. Il Vangelo ci chiama e si può rispondere solo con i fatti. C'è urgenza! È questione di vita. Giovanni 5, 43.44: *<Io sono venuto nel nome del Padre mio e voi non mi accogliete. Se venisse un altro nel proprio nome, lo accogliereste. Come potete credere voi, che vi glorificate gli uni gli altri e non cercate la gloria che viene dall'unico Dio?>*. Nel quinto versetto del prologo, Giovanni ha scritto che *la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta*. Dicendo "voi non mi accogliete", Gesù sta affermando che sono loro la tenebra che non accoglie la luce. Non accolgono Gesù proprio perché è la luce e loro invece hanno bisogno delle tenebre per fare il proprio interesse; non hanno alcuna intenzione di agire a favore dell'uomo, così come Dio fa e desidera sia fatto. Rifiutando di agire per il bene dell'uomo, rifiutano Dio. In questo Vangelo le tenebre sono le autorità religiose e tutto il loro apparato. Coloro che si glorificano gli uni gli altri. Sono un'istituzione autoreferenziale, cioè che fa riferimento solo a se stessa. In se stessa e nelle proprie idee trova indicazioni e risposte. Così facendo perde il contatto con la realtà e diventa paradossale, senza senso. Chi pensa di poter essere una luce, una guida, non può concentrarsi su stesso, ignorando la realtà, le condizioni, le necessità, le difficoltà di quelli ai quali intende mostrare la strada. Se veramente questa è l'intenzione. Se io desidero guidarti per il tuo bene, non posso non preoccuparmi di conoscere le tue difficoltà, i tuoi veri bisogni. In realtà, quando si diventa autoreferenziali è perché non c'è alcun interesse per il bene degli altri; con la scusa di prendersene cura si rendono dipendenti le persone proprio attraverso i loro bisogni. Se tu dipendi da me significa che io esercito un potere su di te. Non si mandano solo i camion con i beni di prima necessità, ma si fa in modo che un popolo sia capace di provvedere a se stesso. Se non lo si fa è perché si vuol continuare a mantenerne il possesso. L'autoreferenzialità serve per restare arroccati sulle proprie posizioni di potere. Non ci si confronta, non ci si mette in discussione e ci si estranea da tutto ciò che ci circonda, proprio per non essere messi in discussione. Ma, chi non si confronta e non si lascia interrogare, non si evolve e non cresce nella verità. Non si è mai nella verità quando ci si chiude in difesa, barricati dietro le posizioni occupate per non rischiare di perderle, e non ci si apre alla possibilità di scoprire cose nuove; di poter scoprire anche di esserci sbagliati. Giovanni 5, 45.47: *<Non pensiate che io vi accuserò davanti al Padre: il vostro accusatore è Mosè, in cui avete riposto la vostra speranza. Se infatti credeste a Mosè, anche a me credereste, perché di me egli ha scritto. Ma se non credete ai suoi scritti, come crederete alle mie parole?>*. Gesù non giudica e non accusa nessuno. C'è un'evidenza dei

fatti: loro dicono di seguire la Legge di Mosè e le Scritture ma, in realtà, manipolano tutto a loro piacimento. Se così non fosse saprebbero leggere, proprio nelle Scritture, la rivelazione di Gesù. Essi considerano la Legge e le Scritture come qualcosa di compiuto ed immutabile, mentre tutto è un annuncio di ciò che verrà, e tutto è in divenire. Gli stessi Vangeli non sono un'opera chiusa e conclusa. Fino al V secolo, quando i Vangeli furono messi insieme, il testo era chiamato "vivente". Ogni comunità aveva il proprio Vangelo, lo arricchiva della propria esperienza in Gesù, e lo trasmetteva alle altre comunità. La comunità che lo riceveva, lo viveva e lo arricchiva a sua volta della propria esperienza. Proprio nel Vangelo di Giovanni possiamo notare chiaramente questa consuetudine. Al termine del capitolo 14, Gesù dice: *<Alzatevi, andiamo via di qui">*. Subito dopo inizia un lungo discorso di Gesù che dura tre capitoli, 15, 16 e 17. Poi il capitolo 18 comincia così: *<Dette queste cose Gesù uscì con i suoi discepoli e andò al di là del torrente Cedron>*. Se proviamo a eliminare i capitoli 15, 16 e 17, vediamo come il testo scorra meglio. *<"Alzatevi, andiamo via di qui". Dette queste cose Gesù uscì con i suoi discepoli e andò al di là del torrente Cedron>*. Questi tre capitoli sono il frutto dell'esperienza di quella comunità di un Gesù vivo, in mezzo a loro. Per le prime comunità, il Vangelo non era una legge da osservare ciecamente: così c'è scritto e così si fa, anche se questo comporta sofferenza per coloro che non riescono a rientrare in quei parametri. Il Vangelo veniva letto e vissuto a partire dal più grande insegnamento di Gesù: non onorare Dio ma amare i Fratelli. Al centro non c'è la legge, una parola immutabile, ma il bene dell'altro. Per Dio non c'è nulla di più importante di questo. Giovanni 6, 1.3: *<Poi Gesù se ne andò dall'altra parte del mare di Galilea, di Tiberiade. Lo seguiva molta gente, perché vedevano i segni che faceva sui malati. Allora Gesù salì sul monte e lì si sedette con i suoi discepoli>*. L'accento a Mosè apre il nuovo capitolo, dandone la chiave di lettura. Gesù va dall'altra parte del mare, seguito da una folla. Questa immagine richiama alla mente Mosè che guida il popolo attraversando il mar Rosso. E' l'inizio di un nuovo esodo. Gli Ebrei erano stati schiavi in terra pagana. Ora il popolo vive la schiavitù proprio nella terra d'Israele e Gesù va in terra pagana con i suoi discepoli, seguito dal popolo. Ogni forma di potere crea schiavitù. Gesù sale sul monte, non è specificato quale sia. Sul monte Mosè stipula l'alleanza con Javhè. Gesù è la nuova alleanza, sale sul monte e porta con sé i suoi discepoli. Il monte rappresenta la sfera della divinità. Gesù ci sale e ci si siede, a significare che ne ha pieno e stabile possesso, e ne dà la possibilità anche ai suoi. Giovanni 6, 4.6: *<Era prossima la Pasqua, la festa dei Giudei. Gesù, alzati gli occhi e vista molta gente venire a sé, dice a Filippo: "Con che cosa potremo comperare pane per sfamare costoro?". Diceva così per metterlo alla prova; egli infatti ben sapeva quello che stava per fare>*. E' nuovamente Pasqua. Era Pasqua anche quando Gesù scacciò tutti fuori dal tempio. Ricorda l'immagine del bel Pastore che troveremo al capitolo 10. Giovanni 10, 3.4: *<...egli chiama le sue pecore per nome e le fa uscire. Quando le ha spinte fuori tutte, cammina davanti a loro e le pecore lo seguono, perché conoscono la sua voce>*. Il tempio,

apparentemente recinto sicuro per le pecore, in realtà è un luogo di morte. Gesù le ha spinte fuori tutte e ora lo seguono mentre lui cammina davanti a loro. Per la Pasqua tutti avrebbero dovuto salire a Gerusalemme, invece seguono Gesù. È la rottura con le istituzioni. Gesù, il Pastore, guarda il suo popolo, il suo gregge e comprende che ha bisogno di essere sfamato. Ci sono anche i suoi discepoli, che cerca di istruire, per questo fa a Filippo una domanda trabocchetto, una provocazione: *<Con che cosa potremo comprare pane per sfamarli tutti?>*. Abbiamo detto che Giovanni sta descrivendo un nuovo esodo, e anche qui – come quando uscirono dall’Egitto – il popolo ha fame. In quell’occasione fu il popolo a lamentarsi e chiedere a Dio di essere sfamato; in questo caso è Gesù che anticipa le loro necessità e cerca di rendere attenti anche i suoi discepoli, coloro che ha chiamato a seguirlo. Filippo ne è l’esempio. Gesù sta invitando la sua comunità ad essere attenta ai bisogni del suo popolo. Gesù non ha chiesto: “dove potremo trovare il denaro per comprare”, ma ha chiesto “con che cosa potremo comprare pane”. La domanda di Gesù è come poter sfamare, dare vita a questo popolo. Ma Filippo sbaglia la risposta perché cerca la soluzione alla maniera del mondo. *<Duecento denari non sono sufficienti>*. La dinamica del mondo è “pagare e comprare”; la dinamica di Dio è condividere e donare. Nel mondo, il dio che soddisfa i bisogni della gente, è il denaro. Nel regno dei Cieli è Dio che agisce con il suo amore per i bisogni del suo popolo, attraverso i suoi figli. E tutto è gratuito. Interviene un altro discepolo, Andrea, fratello di Simone Pietro. Giovanni 6, 9: *<C’è qui un ragazzetto che ha cinque pani d’orzo e due pesci. Ma che cos’è questo per così tanta gente?>*. Andrea è il discepolo che si è emancipato dal sistema religioso per seguire Gesù. Era discepolo di Giovanni Battista, ma quando Giovanni indica Gesù, lascia Giovanni e segue Gesù, restando con lui. Andrea non ha una soluzione ma, nonostante si renda conto della pochezza, indica un ragazzo che ha cinque pani e due pesci. Pensa che in realtà non servirà a nulla, ma tenta una strada diversa da quella di Filippo. Lui, che ha fatto esperienza di Gesù, non ragiona secondo i canoni del mondo. Il ragazzo – il termine è *paidion*/garzone – è simbolo dei discepoli stessi che si mettono a servizio, pur nella loro povertà. I pani d’orzo richiamano un episodio simile raccontato nel secondo Libro dei Re 4, 42.44: *<Da Baal-Salisa venne un individuo, che offrì primizie all'uomo di Dio, venti pani d'orzo e farro che aveva nella bisaccia. Eliseo disse: "Dallo da mangiare alla gente". Ma colui che serviva disse: "Come posso mettere questo davanti a cento persone?". Quegli replicò: "Dallo da mangiare alla gente. Poiché così dice il Signore: Ne mangeranno e ne avvanzerà anche". Lo pose davanti a quelli, che mangiarono, e ne avanzò, secondo la parola del Signore>*. L’evangelista riprende questo episodio dell’AT per dire che Gesù è un profeta molto più grande del grande Eliseo. Anche i numeri, lo sappiamo, sono importanti. Cinque pani e due pesci. Il 5 fa riferimento alla Legge, ai cinque libri della Legge. Una legge che viene portata a compimento fino alla pienezza, di cui 7 è simbolo, dall’amore. Matteo 5, 17: *<Non sono venuto ad abolire (la legge) ma a dare compimento>*. Il 2 mi fa pensare proprio alla comunità perché Gesù ha detto: *<Dove due o tre*

sono riuniti nel mio nome, lì sono io> (Mt 18, 20). La Legge arriva alla pienezza portata a compimento dall'amore della comunità, che si mette a servizio sull'esempio di Gesù. Giovanni 6, 10: <Disse Gesù: "Fateli sdraiare. L'erba in quel luogo era abbondante. Si sedettero dunque gli uomini, all'incirca cinquemila">. Ormai lo sappiamo: Gesù chiede di far sdraiare tutti per mangiare, per indicare che chi segue Gesù deve fare in modo che tutti si sentano signori; infatti solo i signori, che venivano serviti, potevano mangiare sdraiati. *L'erba in quel luogo era abbondante*. È ancora l'immagine del Pastore; nel Salmo 23, 2 leggiamo: <Egli mi fa riposare in verdeggianti pascoli>. Giovanni specifica che erano cinquemila uomini. I multipli del numero 50 fanno riferimento all'azione dello Spirito. La Pentecoste, che ricorda la discesa dello Spirito, è 50 giorni dopo la risurrezione di Gesù. Curioso che si dica che erano cinquemila uomini. E le donne e i bambini? Possibile che fossero solo uomini? Non si poteva celebrare un culto se non erano presenti almeno dieci uomini adulti. Giovanni vuole dire che la comunità che Gesù sta creando è una comunità valida, adulta nello Spirito, nell'amore. Giovanni 6, 11: <Gesù prese allora i pani e, dopo aver reso grazie, li distribuì a coloro che erano sdraiati, e ugualmente fece con i pesci, quanto ne vollero>. Secondo Andrea, quello che avevano era talmente poco da non poter nemmeno tentare di distribuirlo. Gesù non la pensa così, ma, prima di distribuire egli stesso pani e pesci, rende grazie a Dio. Tutto parte da qui. Se io ringrazio il Padre per quanto possiedo, significa che riconosco che tutto appartiene a lui, proviene da lui. Distribuire quindi diventa una semplice azione di giustizia, poiché i beni del Padre appartengono a tutti i suoi figli. Il Padre ha colmato di ogni bene e di ogni grazia l'umanità intera. Quando ci sono persone che hanno in eccesso e altre che non hanno nulla, è perché si sta commettendo ingiustizia. Laddove la comunità, seguendo Gesù, vivendo l'amore, riporta la giustizia, nulla manca. Non solo non manca nulla ma ce n'è d'avanzo. L'abbondanza è garantita: mangiarono quanto ne vollero e riempirono dodici ceste con i pezzi avanzati. È un'anticipazione dell'Eucaristia, di Gesù che si fa ringraziamento – Eucarestia significa proprio "ringraziamento". Gesù si dona totalmente per amore, e invita i suoi a fare lo stesso. Ci faceva notare Lisa nella condivisione sull'Eucarestia, che Gesù, in questa occasione come anche in tutti gli altri episodi che la prefigurano, non chiede il lavaggio rituale delle mani. Lavaggio che era obbligo di Legge per la purificazione. Non c'è bisogno di purificarsi per accostarsi a Dio; piuttosto è accostarci a lui che ci purifica, che ci libera di tutto quello che non appartiene all'amore. Essere puri per Dio non significa rientrare nei canoni morali della società o della dottrina, ma agire per amore. Giovanni 6, 14.15: <Allora quegli uomini, visto il segno che egli aveva compiuto, dicevano: "Questi è veramente il profeta, colui che deve venire nel mondo". Ma Gesù, avendo saputo che stavano per venire a rapirlo per farlo re, si ritirò nuovamente sulla montagna, tutto solo>. Ancora una volta il suo messaggio non è stato compreso. La folla che è stata sfamata è pronta ad assoggettarsi al potente di turno, mentre Gesù vuole portare alla libertà. Gesù è un uomo solo fra uomini che non lo comprendono; ma non è solo perché ha il Padre. Ed è nel

Padre che Gesù cerca quella comprensione, quell'armonia che tra gli uomini non trova. Sale dunque sul monte, simbolo della presenza divina. Vi sale solo, appunto, poiché gli uomini non lo hanno compreso e vogliono che egli sia il messia di potere che attendono. Lui scappa dal loro volere per rifugiarsi nella volontà del Padre che è anche la sua; è la verità che sente dentro di sé e che vuole seguire. Gesù non cederà mai al volere del mondo, nemmeno quando gli costerà la vita. Questo è comunque un momento di tentazione per Gesù, che ogni giorno della sua vita dovrà scegliere da quale parte stare: servire o farsi servire? Cedere alle lusinghe del mondo o restare nella sua chiamata? Giovanni 6, 16.17.18: *<Quando fu sera, i suoi discepoli discesero al mare e, saliti su una barca, salparono verso Cafarnao, dall'altra parte del mare. Era ormai buio e Gesù non li aveva ancora raggiunti. Spirando un gran vento, il mare era agitato>*. Era un'occasione d'oro che Gesù non ha colto. Poteva manifestarsi come Messia, ma non lo ha fatto, è scappato sul monte. I discepoli sono delusi e lo abbandonano. La tenebra scende su di loro che non accolgono Gesù, luce del mondo. E mentre Gesù è salito sul monte, loro scendono verso il mare. Tra di loro c'è una distanza di intenti, di sentimenti, abissale. Lo abbandonano per tornare indietro. Avevano fatto un esodo verso la libertà, ora tornano indietro. Il mare è agitato per il gran vento e loro si affannano a remare. Sono loro stessi ad essere agitati interiormente da un vento contrario, contrario a Gesù, all'amore, al progetto del Padre. Ricorda Giona il profeta che vuol scappare dal progetto d'amore di Dio, sale una nave per andare dalla parte opposta, e si scatena il vento contrario. Siamo abituati a pensare al vento contrario come ad una forza che vuole impedirci di realizzare una cosa giusta e quindi, quando si scatena, pensiamo: *<Ecco, me ne capitano di tutti i colori perché sono sulla strada giusta>*. Non è detto. Occorre sempre discernere da dove abbia avuto origine quel vento: fuori o dentro di noi? Giovanni 6, 19.21: *<Avevano già remato per cinque o sei chilometri, quando scorsero Gesù che, camminando sul mare, si avvicinava alla barca, e furono presi da paura; ma egli disse loro: "Sono io, non abbiate paura">*. In realtà i discepoli hanno paura proprio perché lo riconoscono. Vedendolo camminare sulle acque comprendono che è davvero di natura divina. Giobbe 9, 8: *<Egli da solo stende i cieli e cammina sulle onde del mare>*. Si rendono conto di essersi messi contro Dio, quindi temono il suo castigo. Ma Gesù dice loro: *<Sono io, non abbiate paura!>*. Non conoscono Gesù; non conoscono Dio. Sono ancora legati all'immagine di Dio castigatore, mentre Gesù è il Pastore che va in cerca delle sue pecore perché non si perdano, inghiottite dal mare e dalle tenebre. Loro lo hanno abbandonato, ma lui non abbandona loro e li va a cercare. Giovanni 6, 21: *<Vollero allora prenderlo nella barca, e la barca subito giunse al luogo dove erano diretti>*. Quando Gesù sale sulla barca non c'è vento che tenga. *<...e la barca subito giunse al luogo dove erano diretti>*. I biblisti affermano che, per i termini tecnici usati dall'evangelista, questa frase significa che, avendo accolto Gesù nella barca, la comunità arriva alla giusta meta, la stessa di Gesù. Però anche la lettura letterale: giunse dove erano diretti, cioè dove nella loro testardaggine volevano tornare, ha qualcosa di stupendo. Gesù avrebbe potuto

dire: "Bene, avete fatto sta sciocchezza, ora si fa come dico io: torniamo indietro e riprendiamo il cammino". Invece li affianca nel loro cammino, li asseconda quasi. Gesù non abbandona mai la comunità. Giovanni 6, 22: *<Il giorno seguente, la gente che si era fermata dall'altro lato del mare si rese conto che lì non vi era stata che una sola barca, e che in quell'imbarcazione non era entrato Gesù con i suoi discepoli, ma i discepoli se n'erano andati da soli>*. La comunità deve essere manifestazione di Gesù; deve mostrare la sua presenza. Quando questo non succede la gente ne resta confusa. Gesù non è più presente fisicamente in mezzo a noi ma ha detto che è dove c'è una comunità che si riunisce-unisce nel suo nome. Se la comunità si separa da Gesù la folla non saprà più dove andare; non troverà più cibo, sostentamento. La gente dunque va a cercare Gesù e i suoi discepoli. Giovanni 6, 26.27: *<Rispose loro Gesù: "Davvero vi assicuro, voi non mi cercate per aver visto segni, ma per aver mangiato pane fino a saziarvi. Lavorate, non per l'alimento che non dura, ma per l'alimento che dura e dà vita eterna, quello che vi darà il Figlio dell'uomo; perché su di lui il Padre, Dio, pose il suo sigillo>*. Gesù ha voluto mostrare loro la grandezza, la potenza dell'amore. Loro hanno visto solo che ha riempito il loro stomaco; per questo lo cercano, lo seguono. Se Gesù non dovesse rispondere più alle loro aspettative, cercheranno qualcun altro. È il rischio che corriamo tutti noi. Gli esempi di amore che vediamo nelle persone che poi magari seguiamo, ci devono portare a desiderare di essere anche noi portatori dello stesso amore. Se invece ce ne cibiamo e basta, senza diventare a nostra volta cibo per gli altri, abbiamo mancato completamente il bersaglio e il servizio generoso di quella persona non ha generato libertà e crescita. Ha soddisfatto un bisogno, ma invece di renderci più generosi ci ha reso più egoisti. Ricordo alcune persone che venivano a Betania all'inizio del suo cammino. Ne erano entusiaste e frequentavano assiduamente. Poi ci furono dei problemi e queste persone ci dissero che non sarebbero più venute perché non c'era più gioia. Avevano preso finché ce n'era, ma poi, al momento di donare, se ne sono andate. L'amore ci deve nutrire materialmente e spiritualmente, e questo, prima di tutto, dipende da noi. Da quanto siamo disposti a crescere. A diventare pane per gli altri. Ecco perché è importante che i responsabili delle comunità non siano affetti dalla sindrome della mamma chiocchia, tenendo ostinatamente tutti sotto le ali senza aiutarli a crescere, senza responsabilizzarli. Il bimbo impara ad amare ricevendo amore. Finché è un neonato può solo accogliere; è lui il centro del mondo. Ma poi, ogni bambino deve essere educato a crescere. L'alimento che dura è l'amore donato e lo impariamo da Gesù. Occorre la nostra volontà di amare e non solo di essere oggetto dell'amore. Chiedono dunque a Gesù cosa devono fare per accontentare Dio, per compiere le opere che lui vuole. Si aspettano qualche nuovo precetto, in fondo qualche precetto in più non cambierebbe di molto la loro vita, ne avevano già a centinaia. Sono abituati a questo sistema di cose. Ma Gesù risponde che l'unica cosa che Dio chiede loro è di aderire a suo figlio; di adottare il suo stile di vita. Allora gli chiedono un segno che garantisca il suo mandato divino; che egli davvero sia il Messia. Un segno come quello che Dio

diede attraverso Mosè quando, nel deserto, la manna – come pane - discese dal cielo. Giovanni 6, 32.35: *<Disse loro Gesù: "In verità, in verità vi dico: non Mosè vi ha dato il pane dal cielo, ma il Padre mio vi dà il pane dal cielo, quello vero. Il pane di Dio infatti è colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo". Gli dissero allora: "Signore, dacci sempre questo pane". Gesù disse loro: "Io sono il pane di vita. Chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete">*. Non cambiano registro, chiedono ancora un intervento esterno, qualcuno o qualcosa che agisca per loro. Ma Gesù, ancora una volta, disattende le loro aspettative. Giovanni 6, 35.36: *<Io sono il pane di vita. Chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete. Ma io ve l'ho già detto: pur avendomi visto ancora non credete>*. Non c'è niente e nessuno che possa agire al posto nostro. Non ci sono precetti, culti o riti che ci possano donare la pienezza della vita. L'unico modo per avere la vita eterna è condividere la vita di Gesù. Assimilarla, acquisirla da lui. Gesù cerca di portarli oltre la sudditanza alla Legge, per accogliere la legge dell'amore, quella che ciascuno deve scegliere di avere nel cuore. Non c'è altra legge. A ciascuno è dato lo Spirito perché l'amore possa sgorgare dal cuore e diventare concreto; parole ed opere, le stesse di Gesù. Filippesi 2, 5: *<Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù>*. Chiudo con la frase di un santo dei nostri tempi, anche se non beatificato: Rosario Livatino. Queste sue parole sono state riprese da don Gallo. *<Quando moriremo, nessuno ci verrà a chiedere quanto siamo stati credenti, ma credibili>*. Lasciamoci provocare, coinvolgere dallo Spirito di Dio che è già in noi. Ci porterà sulla stessa strada di Gesù e alla sua stessa pienezza di vita. Amen, alleluia!

Enza